



Approfondita riflessione sulla fase costituente
Gli interventi di Veltroni, Petruccioli, Livia Turco
I rapporti politici e i nuovi valori della sinistra
I contributi di Trentin, Borghini, De Giovanni, Cuperlo

Bassolino: «Un patto politico»

Ragioni del sì e sfide per tutto il partito

Salgono al microfono Veltroni, Petruccioli, Livia Turco, Bassolino, e le agenzie battono: è la giornata dei «colonnelli» di Occhetto. Ma le immagini ad effetto servono poco a restituire l'articolazione di una discussione che, finalmente, sembra entrare di più nella sostanza dei problemi politici individuati dalla «fase costituente», e che vede, oltre alla polemica coi no, anche accenti diversi nelle ragioni dei sì.

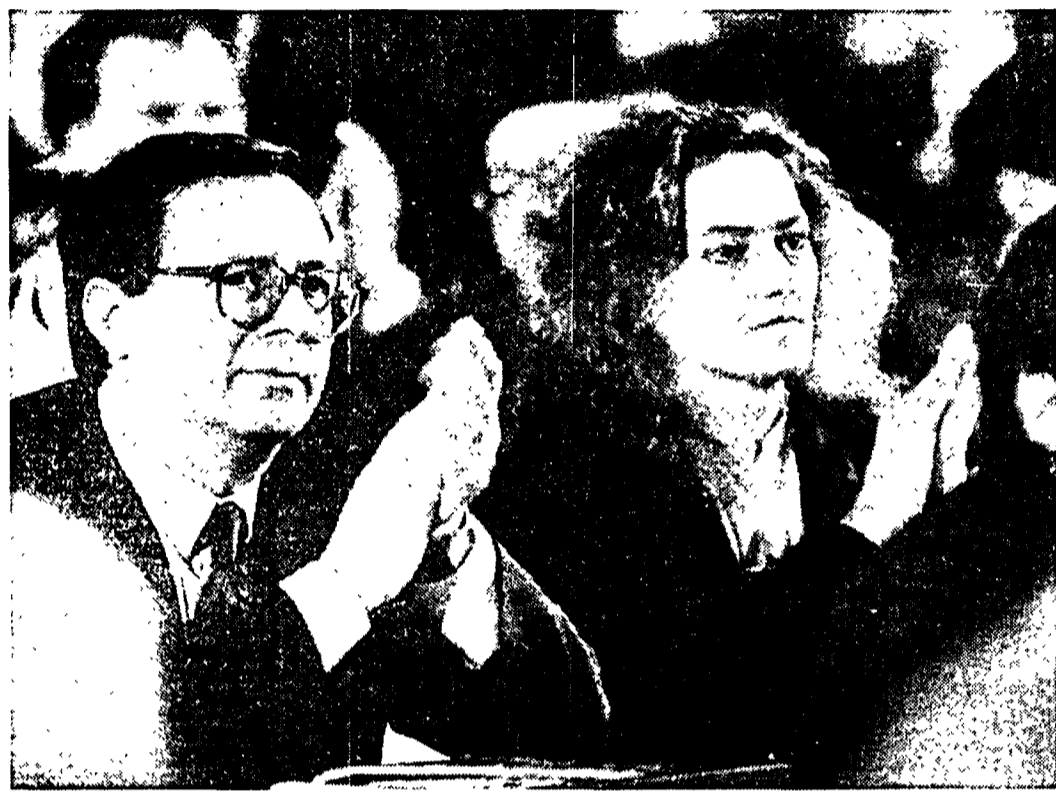
ALBERTO LEISS

BOLOGNA. È la giornata del netto e ribadito consenso di Natta, del lungo applauso di Giorgio Napolitano, ma anche quella dei sì diversi tra loro di Livia Turco, di Borghini e Maluso, di Bruno Trentin. La giornata di uno stimolante confronto aperto tra la provocazione di Asor Rosa sull'assenza di una «rifondazione della cultura comunista», la risposta polemica di Biagio De Giovanni, le tesi di Mario Tronti.

«È il tempo in cui tutto è in discussione», esordisce Walter Veltroni citando una frase di Calvino del '56, altra data cruciale di crisi e di svolta. E parla del «cervello collettivo» del partito, impegnato in una riflessione in sintonia con una elaborazione del pensiero moderno informata non dal «dubbio esistenziale», ma da un «problematismo a carattere pratico-storico». Un modo colto di spostare il confronto dai rischi retorici sull'identità, all'attualità politica già messa in moto dal processo costituente imbroccato dal Pci. Una sinistra decisa con la quale si può discutere del problema istituzionale senza «nostalgia per la solidarietà nazionale», dice Veltroni, un Psi che ora riconosce «le diversità della sinistra come un patrimonio, non un impaccio». Né va sottovalutato «con snobismo» l'emergere di una «sinistra diffusa» che è fatta non solo da intellettuali «ma da lavoratori, gente semplice, di cui magari si trova ogni tanto traccia nelle urne, ma che poi si disperde perché delusa».

Antonio Bassolino insiste sul radicamento «in tutte le città, i luoghi di lavoro, l'Università della fase che deve portare alla costruzione di una nuova forza politica. E rivolto al no ricorda l'obbligo per tutti di far fare un passo avanti al dibattito in modo limpido, senza cancellare il confronto di questi mesi, ma tenendo conto del pronunciamento della maggioranza e dandosi nuove regole e un patto politico per dialogare pur nelle differenze». La materia su cui approfondire il dibattito è densa: la caduta della logica dei blocchi internazionali contrapposti apre un'occasione in Italia. È necessaria però «una lotta e una grande svolta politica» per superare un «sistema di potere radicato nel paese». La sfida riguarda anche la Dc e il Psi, dal quale è maturo ottenere un «bilancio critico» della politica di questi anni. Ma i comunisti non possono sottrarsi ad un esame serio del loro radicamento, del paradosso di una crisi «che comincia nel punto di maggiore espansione, nel '75-76». La «questione sociale» affrontata da tanti interventi del no torna nel ragionamento di Bassolino: le difficoltà del movimento operaio nei punti alti dello sviluppo capitalistico, l'assenza di una «teoria adeguata». Ma Bassolino invita anche a non esaltare, da un lato, il dissenso operaio sulle piattaforme sindacali, e ignorare il convinto sì alla svolta del Pci che è venuto da tante realtà di lavoro, e non perché mosso «dalla disperazione». «Dobbiamo rispettare di più — dice tra gli applausi — le idee degli operai comunisti. Il suo è uno dei non moltissimi interventi applauditi un po' da tutti i delegati. Alla tribuna gli stringono la mano anche Gavino Angius e Luciano Barca, esponenti del no.

Tutta la segreteria del Pci prende la parola. Livia Turco dedica gran parte del suo intervento alla possibilità di un rapporto coi cattolici «oltre il dialogo». Sono richiami di potenzialità i passaggi di Occhetto che parlano della democrazia come «sviluppo della solidarietà, come etica della responsabilità». È un riconoscimento del valore dell'esperienza religiosa può individuare — dice



Pintor: «Mi dimetto». E Occhetto gli scrive...

«Sono stato sottoposto a un attacco sleale, mi dimetto dalla carica di deputato». Così, con questa dichiarazione, è scoppiato ieri sera al congresso il «caso» Pintor. Il fondatore e editorialista del Manifesto ha motivato la sua decisione con le critiche rivoltegli da Pajetta e altri dirigenti del Pci dopo il suo articolo contro Occhetto. Immediate reazioni. Occhetto, Iotti, Pajetta, D'Alema invitano Pintor a recedere dalla decisione.

BRUNO MISERENDINO

BOLOGNA. La «bomba» scoppia con una dichiarazione all'Ansa nel tardo pomeriggio: «Dopo l'attacco sleale cui sono stato sottoposto considero venute meno le condizioni politiche e i rapporti che esistevano quando ho accettato come indipendente la candidatura nelle liste del Pci». Chi parla è Luigi Pintor, uno dei fondatori e giornalisti di punta del Manifesto, e il «casus belli» all'origine di questo annuncio di dimissioni, è presto spiegato: Pintor si sente colpito dalle critiche ricevute per il suo durissimo articolo di fondo sulla relazione di Occhetto e sulla lettura che di quell'editoriale alcuni dirigenti del Pci e l'Unità hanno dato. Il nostro giornale, raccogliendo pareri e interrogativi

una «menzogna» dell'attuale gruppo dirigente del Pci attribuirgli volontà scissionistiche. «Mi fanno dire — afferma — cose che non ho mai detto». Quanto all'Unità dice: «Aspetto che mi chiedano scusa, poi parlerò con loro...». Intanto però «il caso» fa il giro del congresso. Le reazioni dei dirigenti del Pci sono immediate. C'è sconcerto e dispiacere per l'accaduto. Proprio i giornalisti consegnano al giornalista del Manifesto la dichiarazione di Occhetto: «Auspicio che Pintor — scrive il segretario del Pci — receda dalla sua decisione e esaurisca le fatiche congressuali spero di poterlo incontrar». Le divergenze di opinione non ci hanno mai impedito reciproca stima. Credo che l'atteggiamento di rispetto che ho assunto come segretario del Pci, anche di fronte a polemiche avute nei miei confronti dovrebbe confortare Pintor della possibilità di proseguire una collaborazione comune. La reazione di Pintor è una smorfia che sembra dire «per ora non cambio idea, vedremo...». Pochi minuti prima anche Nilde Iotti aveva dichiarato che avrebbe tentato di convincere Pintor a ripensarci. «Come presidente della Camera — afferma la Iotti — dovrò dare lettura della lettera di Pintor e prenderne atto. Poi chiamerò i deputati per cercare di dissuaderlo, prima di rimettere la decisione all'assemblea se l'intenzione viene confermata. Si tratta di compiti istituzionali ma in questo caso lo farò con particolare forza, anche per i rapporti di stima che nutro nei confronti di Pintor. Finora — ha aggiunto — sono riuscita a far ritirare le dimissioni a un deputato radicale e a un demoproletario. Ora mi piacerebbe riuscire con Pintor». Ed ecco Massimo D'Alema, direttore dell'Unità: «Sono molto dispiaciuto e spero che Pintor rinunci al suo proposito. Capisco che egli sia amareggiato dalle polemiche di questi giorni. Anche altri d'altro canto, in questi giorni difficili, possono avere ragioni di amarezza. Se Pintor si è sentito offeso anche dall'Unità, voglio dire che non vi è stata in noi alcuna intenzione di forzare il suo pensiero. Ci siamo limitati a dare conto, come altri giornali, di una polemica pubblica aperta dal suo edito-



Giorgio Napolitano



Antonio Bassolino

Napolitano: «Ora tocca a un'altra generazione»

«Alle forze più giovani spetterà cercare di giungere là dove noi non siamo giunti». Giorgio Napolitano, il «leader dei miglioristi» ha ricevuto l'applauso di tutto il congresso quando ha detto che «come compagno di una generazione anziana ho soprattutto il senso dei nostri limiti». «Il limite principale — ha spiegato — è quello di non essere riusciti a portare questo partito a governare il Paese».

JENNER MELETTI

BOLOGNA. È un Napolitano «a sorpresa» quello che riceve l'applauso di tutto il congresso. Lui, che da tanti anni si porta addosso l'etichetta di «leader migliorista», appiccicatagli dai giornalisti (e che non ha mai gradito) al termine del suo intervento cambia il tono di voce, sembra fare quasi una confessione che va oltre il dibattito e la polemica politica. «Come compagno di una generazione anziana — dice — ho soprattutto il senso dei nostri limiti, i conti con il passato ci sono costati. L'or-

mazione politica cui spetterà cercare di giungere là dove noi non siamo giunti». Dopo gli applausi del congresso, per Napolitano fioccano le domande dei cronisti. Il suo è un invito alle generazioni più anziane del Pci a farsi da parte? «Ho detto che i compagni della mia generazione ed anche quelli più anziani possono rivendicare la loro parte di merito per tante battaglie e conquiste, ma che dobbiamo essere consapevoli dei nostri limiti. Superarli è certamente compito dei giovani. Il nostro limite principale è quello di non essere riusciti a portare questo partito a governare il Paese».

È un invito a seguire l'esempio di Martinazzoli? «L'onorevole Martinazzoli ha dato un annuncio, ma io sono dell'avviso che è meglio non dare annunci: si prendono delle decisioni quando si ritiene che bisogna prenderle. Per questo motivo non ne voglio parlare. Io sono impegnato con tutte le mie energie in questa fase costituyente e poi...vedremo».

Il passaggio del testimone dovrà avvenire al prossimo congresso? «Certamente quello è un grosso passaggio, che non sarà solo fra comunisti di diverse generazioni, ma anche verso altri che comunisti non sono».

Il ministro degli Esteri del «governo-ombra», nel suo intervento aveva voluto guardare avanti, alle cose che ancora debbono essere realizzate. «Per contare oggi in Europa, non possiamo restare prigionieri del passato. Dobbiamo saper trarre le ultime conseguenze di un lungo processo di rinnovamento che ci aveva già da tempo condotto fuori dalla tradizione del movimento comunista. È necessario trasformarci in una più aperta e dinamica formazione politica, senza impacci di sorta nel rapporto con altre fondamentali forze della sinistra europea: riproporre un vecchio schema ideologico — in sostanza, anche se non lo si dice apertamente, comunismo contro socialdemocrazia — significherebbe frappare ancora un ostacolo al più libero incontro unitario oggi possibile».

Per Giorgio Napolitano, il vecchio schema ideologico è un ostacolo anche allo sviluppo di «un'intesa collaborazione con le forze di sinistra che si vanno riorganizzando nei paesi già governati dai partiti comunisti». Un «richiamo» c'è anche per Craxi. «Non poniamo sullo stesso piano fatti e processi storicamente così diversi come il crollo dei regimi comunisti e le contraddizioni e disuguaglianze che caratterizzano le società ricche e democratiche dell'Occidente: ma la più cruda riflessione critica su questi regimi non può attenuare l'impegno della sinistra a battersi per il cambiamento in queste società».

Al partito, un invito chiaro: non nascondere le «diverse posizioni e sensibilità presenti anche fra quanti hanno sostenuto Occhetto», ma nessuna indecisione nell'assumere «la responsabilità di una coraggiosa, eccezionale iniziativa politica». «Nessuno di noi sottovaluta le difficoltà ed i rischi. Ma ne sentiamo, innanzitutto, la necessità, e ne vediamo le possibilità di successo, la forza liberatoria ed espansiva. Ho detto e ribadisco la mia convinzione che nella fase costituente la nostra ricerca, e la nostra dialettica interna, debbano svolgersi nel modo più aperto e libero. Abbiamo bisogno dell'apporto di tutti».



Luigi Pintor

riale sul «Manifesto». Le asprezze non cancellano la stima verso Luigi Pintor e la fiducia che si possa continuare a discutere assieme e assieme impegnarsi sul futuro della sinistra italiana. Dal palco del congresso anche Pajetta scriveva al Manifesto una breve precisazione sul

Torna la polemica con una Unità sempre scomoda

L'Unità sotto tiro. Il primo bersaglio della risentita polemica di Pintor è proprio il giornale del Pci, i cui inviati, di prima mattina, vengono accolti da una pioggia d'ira. Ma critiche e proteste non di rado giungono dall'interno del partito, e non sono quelle di sempre: il primo banco di prova, oggi, è quello dell'imparzialità. E intanto Pajetta vorrebbe «sfidare a duello» l'inviato di Repubblica...

SERGIO CRISCUOLI

BOLOGNA. Schierati di buon ora in tribuna stampa, Luigi Pintor e alcuni inviati del Manifesto sono scattati appena hanno avuto a tiro i primi, ignari redattori dell'Unità. «Mascalzoni!». In che senso? «Mascalzoni! Siete stati di una faziosità incredibile!». Un momento, che vi prende? «Sì, questi sono metodi stalinisti, avete bollato Pintor di «scissionismo». Ah, non ce ne eravamo accorti... «La velina è partita dal palco, siete in mala fede». La scena, resa un po' surreale dal disastroso stupore dei bersagli di tanta ira, viene replicata più volte, man mano che compaiono altri inviati di questo giornale. Al Manifesto sono

arrabbiati, e lo fanno capire con espressioni efficaci, perché l'Unità di ieri ha pubblicato un articolo intitolato: «Pintor parla di scissione, scoppia un caso». Nel nostro testo venivano riferite alcune dichiarazioni — polemiche e non — su un editoriale del Manifesto in cui Pintor attribuiva «potenzialità scissioniste» alla linea di Occhetto e aggiungeva tra l'altro che «sarebbe una pessima cosa se la preoccupazione unitaria significasse, in questo congresso di vita o di morte, reticenza». Le interpretazioni di questo scritto erano state diverse e l'Unità le aveva riportate tutte, come avevano fatto altri giornali e agenzie di stam-

la diversità delle posizioni e la loro dinamica. «Qui non è in corso un «duello», come titola l'Unità, ma un confronto aperto», dice Gavino Angius durante il suo intervento al congresso. Una critica asciutta ma esplicita. Un altro esempio viene da Sesto Fiorentino: «L'assemblea degli iscritti della sezione Rinascita — si legge in un ordine del giorno portato a Bologna — esprime vivo disappunto per l'atteggiamento tenuto dal nostro giornale l'Unità nelle varie fasi della campagna congressuale. Un atteggiamento ispirato a una logica di parte». E per «parte», come viene spiegato più avanti, si intende la mozione uno. Il testo è stato approvato dal congresso federale di Firenze: 279 voti favorevoli, 217 contrari, un tipico schieramento «trasversale» rispetto alla divisione fra «sì» e «no». Un altro ordine del giorno è nato «in famiglia»: l'ha presentato una redattrice del giornale, Letizia Paolozzi, delegata a Bologna. «L'informazione sulla vita e sul dibattito interno al Pci — dice tra l'altro il testo — si è risolta spesso in

a prescindere dagli avvenimenti e dalle notizie». «Siamo agli inizi — osserva invece Minucci — di un nuovo modo di essere del Pci segnato dal pluralismo. Anche l'Unità deve adeguarsi. Ma compiuto uno sforzo per esprimere tutte le opinioni, ma non mi pare sia sufficiente». Reichlin, che del giornale del Pci è stato per due volte direttore, taglia corto: «Sull'Unità ho potuto leggere in modo largo e compiuto tutte le opinioni. Altra cosa è misurare col bilancino gli articoli...». Il discorso va considerato tutto aperto, ben sapendo che, per ragioni diverse, il rapporto tra informazione e partito è spesso segnato da difficoltà. L'ennesimo esempio è di ieri, e non riguarda l'Unità. A Stefano Maroni, che aveva scritto su Repubblica che Pajetta «a detta di tutti è in corsa per sostituire Natta alla presidenza del Comitato centrale», l'adecano del Pci ha detto pubblicamente: «Se fossimo ai tempi di Felice Cavallotti la siderei a duello. Se potessi le darei due schiaffi, ma non potendo le do del cretino».